



La carovana dei migranti che dal Messico ha bussato alle porte degli Stati Uniti. Un viaggio di speranza di migliaia di persone. Una delle tante tragedie del nostro tempo.

La lunga marcia

Lucia Capuzzi
Giornalista di Avvenire, esperta di America Latina

in pieno inverno – nelle precedenti due settimane, dopo aver percorso 4mila chilometri in meno di un mese. Nel nuovo rifugio di El Barretal, però, sono arrivate meno di duemila persone. Il resto dei migranti s'è "perso per strada". O meglio ha deciso di lasciare il gruppo, con cui era partito il 14 ottobre dall'honduregna San Pedro Sula, consapevole che ormai avrebbe dovuto sbrigarcela da solo.

LA LEGGE ANTI-CAROVANA

L'unità, che aveva consentito alla comitiva di sopravvivere alla violenza messicana, s'è rivelata un boomerang alla soglia del nord. Dove Washington ha imposto un "cordone sanitario" per impedire ai centroamericani anche solo di presentare domanda di

asilo. Il 9 novembre, il presidente Donald Trump ha firmato un ordine esecutivo che impone forti limiti per la concessione dello *status* di rifugiato. In particolare, esso viene escluso per i migranti entrati in modo irregolare negli Usa. Non sorprende che le organizzazioni per i diritti umani l'abbiano soprannominata la "legge anti-carovana". Il provvedimento contrasta con l'*Immigration and nationality act*, del 1969 che consente a chiunque di chiedere la protezione umanitaria, indipendentemente da come sia arrivato nel paese. Immediati sono, dunque, arrivati i ricorsi. La corte d'appello di San Francisco ha già bloccato l'ordine esecutivo ma la Carovana resta nel limbo. Anche solo per presentare la domanda ci vogliono mesi

a causa dell'intasamento e del tetto massimo di richieste giornaliere accettate dai funzionari statunitensi. Qualcuno, dunque, cerca di attraversare la frontiera illegalmente con l'aiuto di un *coyote*, trafficante di esseri umani. Un metodo ad alto rischio, oltre che molto dispendioso. I *coyotes* fanno passare i migranti nei punti più remoti e pericolosi, come il deserto del Tecate, o li rivendono alla criminalità locale. Non è una novità. Come non è una novità l'esodo dei centroamericani attraverso il Messico per raggiungere l'El Dorado Usa. Ogni anno, partono in mezzo milione da Honduras, El Salvador e Guatemala diretti a Nord. Lo facevano prima della Carovana e continueranno a farlo dopo. L'intento collettivo ha segnato uno spartiacque,

La marcia è finita. Diluita nel pantano di fango in cui, il 29 novembre, sono sprofondate le speranze della Carovana, insieme ai corpi dei profughi. L'amministrazione di Tijuana, metropoli in bilico tra il Messico e gli Stati Uniti, s'è trovata costretta a trasferire i seimila centroamericani dal centro sportivo Benito Juárez, dove erano rimasti – all'aperto,

riuscendo a catapultare sulla ribalta mediatica internazionale una delle tante tragedie dimenticate del nostro tempo.

DRAMMA IN CENTRO AMERICA

In Centro America è in fiamme, a partire dall'Honduras. Gran parte del territorio, in particolare i quartieri poveri, sono in mano, per l'assenza o la complicità delle istituzioni, alle bande armate, le cosiddette *maras*. Le estorsioni, imposte da queste agli ambulanti, sono tra i principali motori dell'esodo. Quando il peso diventa insostenibile, alla gente restano solo due scelte: essere ammazzato o fuggire. Al "pizzo" si somma il reclutamento forzato dei giovani da parte delle *gang*. Nelle zone rurali, infine, è la pressione dei megaprogetti e del cambiamento climatico a trasformare i contadini in emigranti.

Proprio da San Pedro Sula, nel nord dell'Honduras è partita la Carovana. E prima di essa, ogni giorno, quattrocento persone lasciavano il paese. "Il problema è che da soli il viaggio diventa letale. Per questo ho consigliato di affrontare il tragitto in gruppo e mi sono offerto di accompagnarli", spiega Bartolo Fuentes, l'uomo che Tegucigalpa considera lo "stratega della Carovana". "Mi sono limitato a dare la mia opinione su *facebook*. Molti hanno risposto. Abbiamo, così deciso di ritrovarci il 12 ottobre a San Pedro Sula: eravamo in 170. Il giorno successivo siamo arrivati al doppio. Ora sono diecimila. Come avrei potuto organizzare un tale esodo?". Fuentes ha finito il viaggio verso nord il 16 ottobre. Le autorità guatemalteche l'hanno arrestato per non aver rispettato le formalità di entrata alla dogana e rimpatriato a El Progreso, nel nord dell'Honduras, dove risiede. L'iniziativa ha fatto infuriare

l'esecutivo honduregno. Per quest'ultimo si tratta di una mossa "politica" fatta per "screditare il presidente Juan Orlando Hernández", la cui elezione per un soffio, il 26 novembre 2017, non è riconosciuta dall'opposizione. A quest'ultima appartiene in effetti Fuentes, storico attivista e deputato, dal 2013 al 2017, del partito *Libertad y refundación* dell'ex leader Manuel Zelaya. "Nessuno vuole riconoscere l'evidenza. Gli honduregni fuggono da una situazione disperata. Non inseguono il sogno americano, cercano di salvarsi la vita. I giovani sono sterminati dalle bande armate, i bambini vengono reclutati a forza, chi non paga il pizzo viene assassinato nella totale impunità. Per questo il flusso di emigranti è incessante – conclude Fuentes. Solo che gli Usa e il resto del mondo fingono di non vedere la nostra tragedia".

OCCHI APERTI

La Carovana ha costretto la comunità internazionale a guardare. Non solo. Ha anche svelato, al suo passaggio, luci e ombre della realtà attuale. Oltre alla forza della collettività – che ha tenuto lontani i gruppi criminali – a consentire al gruppo di raggiungere Tijuana è stata la solidarietà dei messicani comuni.

Sono stati questi ultimi – insieme alle Chiese e a varie Ong – ad aprire le loro case, a distribuire cibo e coperte ai "camminanti" stremati affinché potessero proseguire il viaggio. Alla generosità spontanea di comunità perlopiù povere, s'è contrapposto la miopia dei grandi del pianeta. A cominciare dall'amministrazione Trump che ha impiegato la Carovana come arma politica nel voto di *midterm* del 6 novembre. Non meglio si sono comportati i governi centroamericani, incapaci di offrire una vita degna e

“ Migliaia di persone sono spinte a viaggiare verso il nord in cerca di migliori opportunità. Non è ciò che volevamo per i nostri figli? Non dobbiamo lasciarci spaventare dal loro numero, ma piuttosto vederle come persone.

Papa Francesco
all'Assemblea plenaria
del Congresso degli Stati Uniti
24 settembre 2015

”

sicura ai propri concittadini. Il Messico, da parte sua, ha adottato una strategia oscillante. L'esecutivo uscente di Enrique Peña Nieto ha cercato, senza troppa convinzione, di fermare la comitiva. Poi, s'è limitata a chiudere gli occhi e a lasciare che il gruppo facesse da solo. Ora la "palla" passa al nuovo governo messicano, guidato da Andrés Manuel López Obrador. Il leader del partito di centro-sinistra Morena è stato protagonista di un'inedita vittoria a luglio, basata sulla necessità di una rottura. Degli ultimi dodici anni, il paese è stato dilaniato dalla guerra tra organizzazioni criminali che si combattono con il sostegno di "pezzi" di istituzioni precedentemente catturate. La strategia militare, impiegata prima da Felipe Calderón poi da Enrique Peña Nieto, s'è rivelata una totale fallimento. Invece di liberare lo stato dall'abbraccio letale della criminalità organizzata – con un programma di lotta alla corruzione e una riforma della magistratura per renderla indipendente dal governo – essa ha puntato tutto sullo schieramento dei militari per le strade del paese. Una scelta che ha portato la violenza all'assurdo record di 250mila morti in dieci anni.

Quest'anno dovrebbe perfi-

no superare il 2017, il più feroce di sempre. Ormai si registra un omicidio ogni quindici minuti, per una media di oltre 2.800 delitti al mese. In tale contesto tragico, López Obrador ha promesso un nuovo corso, con un approccio di lungo periodo, basato sull'erosione della base sociale dei cartelli. A tal fine, ha ipotizzato una serie di pene alternative per i "pesci piccoli" dei vari cartelli, perlopiù giovani e giovanissimi.

Un programma ambizioso, non facile da realizzare. Tanto più che López Obrador si è anche impegnato a portare avanti una politica umana delle migrazioni. La Carovana rappresenta il banco di prova per vedere se il leader riuscirà a passare dalle parole ai fatti. Per il momento, il governo ha proposto permessi di lavoro di un anno per i profughi. Oltre un migliaio ha accettato. Al contempo, il presidente messicano ha proposto agli Usa una sorta di "Piano Marshall" per l'America centrale, in modo da risolvere le cause delle migrazioni. Finora, però, la politica di Trump sembra andare in direzione opposta. Riuscirà López Obrador a convincerlo o, in caso di rifiuto e ulteriore irrigidimento, sarà disposto ad arrivare allo scontro, a dispetto degli interessi commerciali?

